

# Filosofia e scuola fra innovazione digitale e sfide della complessità

Gino Roncaglia

Nel parlare del ruolo delle discipline e delle competenze filosofiche nel rapporto fra università, scuola e mondo del lavoro, parto dall'ambito che mi è più familiare, quello dell'università. Cosa si è fatto – e cosa resta da fare – per collegare efficacemente l'università da un lato all'ambito scolastico e dall'altro a quello lavorativo? E in che modo la specificità delle discipline filosofiche può aiutare a stabilire questi collegamenti nel modo il più possibile organico e funzionale?

La mia impressione è che sia in una direzione sia nell'altra siano stati raggiunti negli ultimi anni alcuni risultati importanti, ma che moltissimo resti ancora da fare. In questo intervento proverò a proporre, in maniera necessariamente assai sintetica, una sorta di bilancio, per discutere poi – nella seconda parte – due temi specifici che credo potrebbero aiutare ad affrontare (anche se certo non ad esaurire) alcune delle sfide sulle quali occorre continuare a lavorare: da un lato la pratica del *debate*, dall'altro il tema dei bisogni formativi connessi allo sviluppo del nuovo ecosistema digitale, in particolare per quanto riguarda le competenze legate alla gestione della complessità.

Sul fronte del rapporto fra università e scuola, credo si possano distinguere tre sfere in cui chi si occupa professionalmente di discipline filosofiche o di ambiti affini può offrire un contributo specifico. In primo luogo, quella della formazione e dell'aggiornamento dei docenti. E qui direi che il lavoro svolto è stato notevole, pur in un contesto che, in particolare per quanto riguarda la formazione in ingresso, presenta indubbe criticità organizzative e metodologiche. Ma l'offerta di occasioni d'incontro fra docenti universitari e docenti scolastici non manca, e la stessa SFI ha lavorato molto per allargarla, come testimonia del resto anche l'incontro di oggi. Peraltro, una specificità della filosofia rispetto ad altre discipline scolastiche è quella di entrare nell'offerta disciplinare solo negli ultimi anni della scuola superiore: se da un lato questo preclude o rende più difficile un incontro un po' più precoce con il pensiero filosofico, che sarebbe certo auspicabile (e le molte iniziative di divulgazione filosofica rivolte a bambini e adolescenti, così come le ricche riflessioni teoriche esistenti al riguardo, fanno capire

quanto sarebbe importante), dall'altro favorisce inevitabilmente, se non altro per contiguità dei cicli formativi, un legame più stretto con il mondo universitario. La collaborazione diretta tra docenti scolastici e universitari è del resto evidente anche al livello di definizione delle politiche didattiche, come mostra il lavoro per la definizione del documento ministeriale sugli *Orientamenti per l'apprendimento della Filosofia nella società della conoscenza*, al quale ho avuto anch'io occasione di partecipare<sup>1</sup>.

Una seconda sfera, su cui invece credo siamo più indietro, è quella che riguarda il rapporto con le studentesse e gli studenti: per l'università si tratta della sfera che sta a cavallo fra orientamento e divulgazione (e che coinvolge dunque anche la terza missione), ma che troppo spesso è squilibrata o orientata esclusivamente verso l'orientamento. Non che l'orientamento non sia importante: ma se l'obiettivo è in primo luogo quello di 'catturare' iscritti per i corsi di laurea di ambito filosofico, l'offerta finisce inevitabilmente per rivolgersi in primo luogo alle persone in qualche misura già interessate, e per indirizzarsi soprattutto alla presentazione dei corsi. Una scelta comprensibile dal punto di vista delle strategie degli atenei, ma che non coglie un'occasione – e una sfida – che credo invece il sistema universitario dovrebbe saper affrontare: quella di offrirsi anche come sede e strumento di divulgazione di qualità, e di far percepire questa funzione già a partire dal mondo della scuola. In altri termini: l'università dovrebbe garantire occasioni per approfondire, anche al di fuori dall'attività dei corsi di laurea istituzionali, interessi o curiosità non necessariamente legati al curriculum di studi o lavorativo prescelto, e non finalizzati solo a orientare l'uscita dal mondo della scuola. E questo è ancor più vero per l'ambito filosofico, che offre strumenti interpretativi utili in tutte le sfere lavorative e di studio.

La terza sfera da considerare è quella della riflessione metodologica: come insegnare filosofia, quali strumenti e quali metodi utilizzare. Ed è in quest'ambito che credo possa essere utile un'attenzione specifica verso pratiche come il *debate* e verso l'uso di strumenti innovativi legati alla didattica on-line. L'insegnamento della filosofia ha (o dovrebbe avere), pur se nel rispetto della dimensione storica, un carattere soprattutto dialogico: la tradizionale lezione frontale, anche indipendentemente dai forti limiti in termini di partecipazione e motivazione che la caratterizzano, è poco adatta all'ambito filosofico. Tanto il *debate* quanto un buon uso delle potenzialità della didattica digitale integrata suggeriscono strade diverse.

Il debate riprende in fondo una lunga tradizione, che è quella delle *qua-*

<sup>1</sup> Il documento è stato pubblicato dal MIUR nell'ottobre 2017 ed è reperibile in rete all'indirizzo <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Documento+Orientamenti.pdf>.

*estiones disputatae* medievali, fornendo un *framework* fortemente regolato e in cui l'attenzione alla dimensione argomentativa è certo prevalente ma si accompagna a quella rivolta alla chiarezza e competenza espositiva, alle attività di documentazione, alla selezione, valutazione e al buon uso delle fonti. Sarebbe dunque sbagliato considerare il *debate* solo come una palestra di argomentazione, anche se tale funzione è indubbiamente presente. È con riferimento a questo quadro ricco e differenziato di competenze che il *debate* è raccomandato nel citato documento di orientamenti nazionali. Ed è tanto per le sue radici storiche quanto per le considerazioni appena svolte, che personalmente non concordo con l'opinione negativa di chi considera il *debate* solo una moda proveniente dal mondo anglosassone, vedendola come sostanzialmente estranea a una tradizione come quella italiana, particolarmente (e credo giustamente) attenta anche alla dimensione storica dell'evoluzione del pensiero filosofico. Dimensione, peraltro, perfettamente compatibile con la metodologia del *debate*, che ben si presta anche all'uso in un contesto di 'gioco di ruolo': a confrontarsi non sono infatti necessariamente solo posizioni legate a temi di attualità, e il *debate* può benissimo partire anche dalle posizioni e dalle tesi di autori del passato, ovviamente in un contesto che garantisca attenzione al rigore storico di tale confronto.

Più problematici sono, credo, altri due aspetti (ampiamente studiati) del *debate*: la tendenza ad autoconvincersi dell'esattezza della posizione che ci si trova a difendere, e la parallela tendenza alla polarizzazione delle posizioni. Due problemi che sono limitati, ma non completamente eliminati, dal fatto di prescrivere che la fase di preparazione delle posizioni debba precedere la decisione su quale versante della tesi debba essere difeso da ciascuna delle due squadre, e dall'estrazione a sorte di tale scelta. Assai più efficace sarebbe, a mio avviso, affiancare a queste regole – certo sensate – anche la previsione di un 'terzo tempo' negoziale, in cui tesi e antitesi si confrontino non più sul piano della difesa a oltranza delle rispettive posizioni ma sul piano della mediazione e dell'elaborazione collaborativa di una proposta di compromesso, che possa massimizzare i vantaggi e minimizzare gli svantaggi di ciascuna<sup>2</sup>. Anche il terzo tempo negoziale potrebbe essere regolato, e prevedere una valutazione e l'assegnazione di un punteggio alle due squadre, in funzione di aspetti quali la capacità negoziale e la qualità delle proposte di mediazione avanzate (anche in termini di completezza, rigore, selezione della documentazione a supporto).

<sup>2</sup> In questa direzione va ad esempio la fase di 'riconoscimento' introdotta nella 'Palestra di botta e risposta' attiva presso l'Università di Padova: <https://bottaerisposta.fisppa.unipd.it/>.

Per concludere, qualche considerazione sul tema della didattica digitale integrata e delle sue potenzialità come strumento di supporto per attività capaci di allontanarsi dal modello prevalente della lezione frontale. L'emergenza che abbiamo attraversato nell'ultimo anno, legata alla pandemia Covid-19, ha avuto un forte impatto anche sulle modalità della didattica, e ha indubbiamente favorito una maggiore familiarità con gli strumenti di didattica on-line. Sarebbe stato preferibile che questa familiarità arrivasse per altre strade, ma molte delle competenze acquisite in questo periodo potranno tornare utili anche in futuro. Va tenuto presente, però, che la didattica a distanza di emergenza utilizzata in molte situazioni, tanto nel contesto scolastico quanto in quello universitario, è stata caratterizzata da forti vincoli (sostitutiva anziché integrativa, non programmata, basata su infrastrutture, strumentazioni e competenze spesso carenti, ecc.) che l'hanno di fatto indirizzata verso esiti assai lontani da quelli propri di un uso metodologicamente accorto e consapevole delle potenzialità didattiche e formative dell'ecosistema digitale. In particolare, anche a distanza è risultato nettamente prevalente il modello della didattica frontale, attraverso un uso quasi esclusivo delle piattaforme di videoconferenza e un uso assai più limitato di altre tipologie di strumenti, a partire da quelli legati alla produzione di contenuti interattivi per la fruizione asincrona e da quelli più legati a forme di didattica partecipativa.

Queste distorsioni dovranno essere necessariamente corrette, se vogliamo evitare l'associazione della didattica digitale esclusivamente alle fasi più buie della pandemia e la sua artificiale contrapposizione alla didattica in presenza. Per farlo, il lavoro necessario è in primo luogo quello relativo alla formazione metodologica (e non solo tecnico-strumentale) dei docenti: è un lavoro che riguarda tanto la scuola quanto l'università, e che può rappresentare un momento di collaborazione fra le due realtà. E – proprio perché centrato sugli aspetti metodologici più che su quelli tecnologici – è un lavoro che riguarda anche la didattica disciplinare. In ambito filosofico può ad esempio concentrarsi sulle attività collaborative on-line in piccoli gruppi sia relativamente alla preparazione al *debate* sia nell'esplorazione di tesi, posizioni, problemi. Ma anche attività come l'analisi e la comprensione di un testo filosofico possono utilmente impiegare semplici strumenti in grado di ricavare liste di frequenza dei lemmi, o *word cloud* (un meccanismo di visualizzazione della frequenza relativa delle parole in un testo dato), così come strumenti per la creazione di mappe concettuali<sup>3</sup>, o metodologie

<sup>3</sup> Sull'uso di strumenti on-line per la creazione di mappe concettuali argomentative ('argument mapping') si veda ad esempio il lavoro di Pietro Alotto, un docente di filosofia che riflette

di *augmented reading*<sup>4</sup>; un lavoro di esposizione può essere accompagnato da un uso metodologicamente consapevole (e non solo occasionale e amatoriale) di strumenti di presentazione video; una buona conoscenza delle tipologie di risorse educative aperte (Open Educational Resources - OER) disponibili in rete può aiutare ad individuare contenuti di apprendimento utili a integrare il libro di testo; piattaforme di *digital storytelling* possono essere utilizzate per la costruzione di lezioni e *lesson plan* o per organizzare in maniera più strutturata ricerche e approfondimenti, e così via.

Alla base di questo lavoro dovrebbe essere a mio avviso collocato un tema che considero di particolare importanza e rispetto al quale la filosofia ha molto da dire: quello delle competenze legate alla ricerca, comprensione, valutazione, produzione di testi complessi, e più in generale alle competenze di complessità. È un tema che ho approfondito altrove<sup>5</sup>, e mi limito quindi qui a un rapido cenno. Il nuovo ecosistema comunicativo delle giovani generazioni è largamente basato su strumenti e contenuti on-line che – anche per il carattere di novità e in parte di immaturità che li caratterizza – offrono un panorama largamente frammentato e granulare, in cui raramente trova posto l'attenzione per la complessità che la cultura del libro ha progressivamente sviluppato nei secoli. Ma frammentazione e granularità non sono caratteri essenziali e inevitabili del digitale (che di per sé – è bene ricordarlo sempre – è solo un meccanismo di codifica delle informazioni); sono piuttosto caratteri contingenti delle sue prime fasi di sviluppo. *Web semantico*, *linked data*, intelligenza artificiale, lo stesso campo delle *digital humanities*, sono settori in cui la capacità di lavorare con informazioni e contenuti complessi è già oggi un requisito fondamentale. In altri termini: le generazioni che oggi vivono in un ecosistema informativo granulare e frammentato avranno estremo bisogno domani, nella loro vita lavorativa ma anche per poter esercitare in pieno una cittadinanza attiva e consapevole, di competenze legate alla complessità, anche all'interno del nuovo ecosistema digitale. Competenze che rappresentano dunque un bisogno formativo fondamentale, largamente trasversale rispetto a ordini e gradi scolastici e al quale il nostro sistema educativo deve saper rispondere, sia a livello scolastico sia a livello universitario, anche per collegarsi in maniera

da tempo sul rapporto fra didattica della filosofia e nuove tecnologie: il suo sito è <https://pietroalotto.com/>.

<sup>4</sup> Per un approfondimento sulla metodologia della lettura aumentata rimando alle linee guida del progetto europeo *The Living Book*, disponibili in rete partendo dalla pagina <https://the-livinglibrary.eu/it/>.

<sup>5</sup> G. Roncaglia, *L'età della frammentazione. Cultura del libro e scuola digitale*, seconda edizione accresciuta, Laterza, Roma-Bari 2020.

funzionale alle esigenze del mondo del lavoro. La filosofia è sicuramente una delle migliori palestre disciplinari per l'educazione alla complessità, e si tratta – credo – del compito forse più importante al quale chi insegna discipline filosofiche deve oggi rispondere.